

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



III Domenica di Quaresima B - 2009

Es. 20,1-17; Salmo 18; 1 Cor. 1,22-25; Gv. 2,13-25

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. di Scienze Bibliche)

Nella sequenza degli avvenimenti narrati nel *Libro dell'Esodo*, dopo il dono della libertà (cf. cap. 13ss.), cioè della vita, e dei mezzi per il sostentamento, il cibo (cf. cap. 16) e l'acqua (cf. cap. 17), Dio convoca Mosè sul monte Sinai per stringere con il popolo un'Alleanza perenne nel segno della Legge, che servirà a far vivere a lungo Israele nella sua benedizione. Dopo "tre giorni" di purificazione (cf. 19,15-16), al terzo avviene il fragoroso evento, tra tuoni e fulmini, della rivelazione più grande che Egli abbia mai fatto al suo popolo. Nel "decalogo" abbiamo due soggetti, Dio e l'uomo, ed un tempo, il sabato, che esprime il senso della loro *esistenza in relazione*. Dio, invocando il ricordo delle gesta prodigiose appena compiute, si definisce "salvatore" ("ti ho fatto uscire..."), "unico" e "geloso", e mostra di aver intrapreso una *relazione personale* con il popolo che si è scelto. Il sabato è il giorno "riservato" a Lui, del riposo e della santificazione, in cui sarà possibile ricordare e sperimentare di nuovo la sua benedizione, ma è anche il giorno che annulla le differenze e mette tutti sullo stesso livello. L'uomo, allora, non avrà obblighi solamente nei confronti di Dio, ma anche verso il suo prossimo. Nel segno del sabato si comprende, dunque, il valore autentico della vita e il fondamento dell'agire giusto tra persone. La vita, l'amore ed i beni terreni sono tutti frutto del dono di Dio e come tale vanno vissuti, nella riconoscenza a Lui e nel rispetto reciproco. Alla base di tutto vi è quel santo "timore" (20,20) che permette all'uomo di scoprirsi amato da Dio e di vivere serenamente i suoi giorni in armonia con gli uomini e con il mondo.

Per questo, come esorta a credere il **Salmo 18**, la legge di Dio non può che essere “*perfetta*”, perché rivela all’uomo la verità su se stesso insieme alla volontà salvifica di Dio. Il timore, cioè l’umile rispetto filiale, è l’atteggiamento di chi comprende che la propria esistenza ha senso nel vivere in risposta ad una chiamata all’amore e la legge è guida nel cammino che ad esso conduce.

Nel brano della **Prima Lettera ai Corinzi**, Paolo afferma che fidarsi della legge di Dio è accogliere una “*sapienza*” rivelata che va oltre l’umano modo di comprendere le cose di Dio. Essa, gelosamente custodita dagli Ebrei, che ne hanno fatto il fondamento della salvezza e il segno dell’appartenenza al popolo eletto, è la rivelazione del mistero della creazione e della redenzione, è l’origine e il fine a cui tutti gli uomini devono tendere: l’*unità con Dio*. Paolo insegna ai cristiani di Corinto che la salvezza che Dio ha operato per mezzo di Cristo riconduce l’uomo proprio all’unità, per cui non esistono più distinzioni fra popoli, ma Israele è solo il germe attraverso cui la salvezza si è estesa a tutte le genti. Il superamento di questa ristretta mentalità è provato dal fatto che essi, troppo concentrati sull’osservanza più che sullo spirito rivelatore della legge, sono inciampati (*skandalon*) su ciò che in essa era prefigurato e non hanno saputo riconoscere. I greci, dal canto loro, mossi dal desiderio di ricerca della sapienza, non hanno avuto giudizio per comprendere ciò che appariva impossibile ai loro occhi. La legge e la sapienza, che dovevano illuminare i passi degli uni e degli altri, si sono aperte in Cristo ad una prospettiva tutta nuova che ha visto l’Altissimo scendere ed immolarsi, umiliandosi fino all’opposto da sé, in sacrificio d’amore per la salvezza dell’uomo. Non la legge né la sapienza da sole guadagnano all’uomo la salvezza ma l’amore di Dio in Cristo, che in esse è prefigurato e spiegato.

Nel **Vangelo di Giovanni** l’esempio di Gesù, che scaccia i venditori dal tempio, vuole mostrare che la legge da sola, senza l’amore che ne motivi l’osservanza, conduce alla perdita del suo valore salvifico e fa scadere nel freddo e vuoto legalismo rituale. Gesù risorto al “*terzo giorno*” è la nuova Legge, segno della nuova Alleanza, che conduce gli uomini che a lui si affidano alla vita eterna.

All’interno del “*libro dei segni*”, con cui si è soliti identificare la prima parte del Vangelo di Giovanni (cf. capp. 1-12), dopo l’episodio delle nozze di Cana con cui ha inizio il ministero pubblico, Gesù si reca a Gerusalemme per celebrare la prima delle tre feste di Pasqua descritte nel quarto Vangelo e la città santa con il tempio divengono subito occasione per annunciare quello che sarà il suo destino finale. In un primo momento, infatti, Gesù compie un gesto profetico nel tempio e poi con i Giudei parla della sua distruzione e ricostruzione, alludendo metaforicamente alla sua morte e risurrezione

Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme.

Il cammino verso Gerusalemme sulla rocca di Sion è in salita e, se da una parte, esso evoca l’ascesa dell’uomo alla “*casa di Dio*” (“*venite saliamo al monte del Signore...*”), per Gesù rappresenta anche le difficoltà dovute alle resistenze dei suoi abitanti, specialmente quelli del Tempio, inizialmente entusiasti dal suo fare messianico e poi altrettanto infervorati nel chiedere a Pilato la sua morte. Salire a Gerusalemme per Gesù nella festa di Pasqua è vedere il monte degli ulivi e il Golgota, dove si consumeranno le ore più dure e drammatiche della sua esistenza. Giovanni nel precisare che era la “*Pasqua dei Giudei*” ci lascia intendere che si è già consumata la separazione con il giudaismo contemporaneo e ci troviamo in una nuova fase della vita della Chiesa dove gli Ebrei non ne sono più la componente principale.

Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà».

L’autore del quarto vangelo insiste allora sull’incompatibilità della presenza del Signore con gli idoli del denaro e del potere. Nel momento in cui Gesù entra nella casa di “*suo Padre*”, Egli ne riprende possesso, mentre i venditori e i cambivalute vengono cacciati “*fuori*”: non servono più vittime comprate né sacrifici offerti a pagamento, perché l’unico vero sacrificio è nello “*zelo*” di chi compie la volontà Signore. I cambiamonete, “*seduti*” nell’atrio della casa di Dio, avevano preso possesso stabile di ciò che non apparteneva a loro, facendo della Legge, che prescriveva i sacrifici per il perdono dei peccati, non uno strumento di Alleanza ma un mezzo

per costruire ed innalzare il proprio “vitello d’oro”. Giovanni attraverso i discepoli interpreta la vicenda, che potrebbe tradire un atteggiamento eccessivo nello scatto d’ira di Gesù, come un evento di rivelazione messianica nel ricordo delle parole del *Salmo 68* (cf. v. 10), riprese poi nel *Salmo 119* (cf. v. 139), che invocano dall’alto una giustizia divina quotidianamente disattesa dagli uomini, che si arricchiscono alle spalle dei più deboli. Gesù, come ricorda Agostino nel commento al *Salmo 118*, è preso da una sorta di “gelosia” per la casa del Signore. La “*santa dimora dell’Altissimo*” evoca simbolicamente il rapporto sponsale tra Dio e il suo popolo, ora adulterato dai mercanti, prostituiti all’idolo del denaro.

Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». Rispose loro Gesù: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». Ma egli parlava del tempio del suo corpo. Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

I Giudei comprendono che Gesù, compiendo questo forte gesto e definendosi figlio del Padre, si attribuisce un’autorità troppo alta e gli chiedono un “segno”. Egli allora prosegue nella sua interpretazione vivente delle Scritture, come avevano colto prima i suoi discepoli, definendosi quel giusto che il Signore “rialzerà” dai suoi oppressori al “terzo giorno” (Os 6,2), presentando se stesso come la nuova Alleanza che realizza nell’uomo la presenza divina di salvezza; non più una legge scritta su tavole di pietra ma nei cuori (cf. Ger 31,33). Il commento finale dell’evangelista introduce l’elemento della “fede pasquale”, fondamentale in tutta la letteratura giovannea, che si radica nelle profezie, rendendole finalmente comprensibili alla luce dell’evento di salvezza compiutosi nella morte e risurrezione di Cristo, Parola vivente di Dio.

Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull’uomo. Egli infatti conosceva quello che c’è nell’uomo.

I “*segni*” sono in Giovanni un invito alla fede che, tuttavia, priva del compimento nel mistero pasquale, accolto come rivelazione definitiva dell’amore di Dio per il mondo, può rendere soltanto testimonianza “sull’uomo”. Gesù è pienamente cosciente della fragilità del loro giudizio sull’uomo, che si manifesterà nell’ultima Pasqua che egli celebrerà a Gerusalemme, dove sarà prima osannato “Figlio di Davide” e poi condannato alla croce come “*malfattore*”, e non si fida del loro entusiasmo alla vista dei gesti compiuti. La fede, infatti, più che nei segni, risiede nell’ascolto della Parola che porta alla comprensione di Lui come *Lògos* eterno di Dio.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Inizia la sezione più antica del tempo quaresimale, quella delle domeniche degli *scrutini battesimali*. Iniziano le tre domeniche *teologiche*, che ci aiuteranno a comprendere il senso *sacrificale* della Pasqua. Esse sono idealmente collegate da un unico tema, ben espresso dal canto al Vangelo che si ripeterà uguale per la III e la IV domenica: “*Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito; chiunque crede in lui ha la vita eterna*”. Aprono la triade l’alleanza di Dio con Israele al Sinai, l’appassionata predicazione di Paolo sul Cristo crocifisso e risorto e il gesto profetico di Gesù della cacciata dei mercanti dal tempio. Come i catecumeni, nella terza domenica di Quaresima, venivano sottoposti ad un primo *rigoroso esame sulle motivazioni che li spingevano a chiedere il Battesimo*, allo stesso modo anche noi, oggi, siamo invitati ad una prima verifica del cammino che stiamo facendo verso la Pasqua. La Parola di Dio ascoltata manda in crisi tutte le idee che spesso ci facciamo di Dio, esortandoci a riscoprire l’autenticità della fede e chiedendoci se e con quali motivazioni vogliamo continuare a dirci e ad essere cristiani.

Al centro della prima lettura ci sono le *dieci parole* date da Dio ad Israele. Per comprenderle adeguatamente, occorre però inquadrarle nel contesto. Infatti, prima di dare *Comandamenti*, Dio si manifesta come un Dio che *libera*: “*Ascolta Israele: Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile*”. Non quello che ti vuol fare tribolare, o che ti manda le disgrazie, o che si disinteressa di te. Io sono il Dio che ti ha liberato e che in precedenza ha dimostrato tantissime volte di essere attento ai tuoi problemi e di essersi preso cura di te. I *Dieci comandamenti* vanno, dunque, letti alla luce di questa premura che Dio ha avuto in passato e ha ancora nel presente nei confronti di Israele. Il *Decalogo* non è un *regolamento*, ma una carta di... *libertà*. Più che *comandi*, sono *indicazioni, proposte, percorsi, confidenze* per entrare in relazione con Dio e con il prossimo. Alcuni di essi sono espressi in forma negativa affinché, conoscendo la parte oscura della vita, possiamo essere prudenti, evitare pericoli e inganni che possono danneggiarci. Altri sono espressi in forma positiva affinché, conoscendo ciò tutto ciò che rende la

vita degna di essere vissuta, possiamo percorrere la via che conduce alla pienezza della felicità. Noi, spesso, li consideriamo come un'antipatica e indigesta interferenza di Dio nelle nostre scelte personali, ma in realtà sono come un libretto di *istruzioni*, brevi e semplici, per scoprire il segreto della vita.

Paolo, scrivendo ai Corinzi, ricorda che *la croce è la misura più alta dell'amore di Dio verso l'umanità*, è il nuovo punto di riferimento per chiunque voglia scoprire il vero volto di Dio. Un amore crocifisso, infatti, è un amore donato senza limiti né riserve: non può che essere autentico! Non può, dunque, essere messo in discussione né dai Giudei che cercavano chissà quale altro segno né dai Greci che riducevano tutto ad una semplice ed astratta ideologia.

E', in modo particolare, il complesso brano della *cacciata dei mercanti dal tempio* che rimette in discussione le nostre immagini deformate di Dio. Alla maniera dei profeti, Gesù polemizza contro l'*abuso del tempio*. Gerusalemme, come tanti luoghi di culto ancora oggi, traeva gran parte delle proprie risorse economiche dal *mercato del sacro* con i pellegrini che vi si recavano per adempiere le disposizioni rituali o semplicemente per visitarlo. Gesù compie un gesto dirompente e contestatore: reagisce con forza, diventando sorprendentemente intollerante e, addirittura, violento.

Piace a molti questa icona di Gesù che si infuria, "*fa una frusta di cordicelle e scaccia tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; getta a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovescia i banchi; sgrida i venditori di colombe*" accusandoli di "*aver fatto della casa del Padre suo un luogo di commercio*". Ma cosa vuol dire, in realtà, Gesù con questo gesto? Certo, si sarà pure infastidito, come tanti di noi, della infinità di oggetti più o meno sacri venduti in prossimità del tempio o addirittura dentro; ma non è questo il problema: uno come Gesù non può essere così insensibile verso chi cerca di guadagnarsi un pezzo di pane con questo tipo di lavoro né può prendersela tanto con chi vuole portarsi a casa un ricordo del pellegrinaggio.

Bisogna andare *oltre il gesto* operato raccontato dal Vangelo. Ciò che Gesù contesta è la visione di Dio che hanno molti credenti. Gesù, come dice la conclusione del brano evangelico di oggi, "*conoscendo quello che c'è nell'uomo*", intende smascherare le intenzioni profonde che spingono molti uomini e donne a cercare Dio. Egli sa bene che esiste, oggi come allora, un modo di avvicinarsi a Dio che ha a che fare più col *mercanteggiare* che con la... *fede*. La mentalità del commercio non è lontana da noi, quando preghiamo, accendiamo la candelina, facciamo un fioretto, diamo un'offerta alla Chiesa con la segreta speranza che Dio non si dimentichi di noi. Gesù contesta quella pratica religiosa che serve da parafulmine contro gli imprevisti della vita, quasi che Egli sia in vendita al miglior offerente: più azioni buone si fanno e più Dio sarà buono con noi! Ma così gli si appiccicano delle maschere mostruose che deturpano il suo volto ed impediscono di riconoscere i tratti della sua misericordia e della sua tenerezza infinita. Così si stravolge il mistero insondabile di un Padre che dona il suo unico Figlio per stabilire con l'uomo una solidarietà e una comunione che nulla può mai spezzare. Così si perde anche il senso della Chiesa, intesa come spazio privilegiato in cui ritirarsi e sperimentare la sua presenza solidale in mezzo a noi.

Briciole di sapienza evangelica...

I "dieci comandamenti" o le "dieci parole"

Rispetto al primo termine – "*comandamenti*" – l'espressione "*le dieci parole*" si presta più facilmente a far capire che le raccomandazioni di Dio – e quelle degli educatori – non vanno intese come volontà di "*dominio*" o di "*coercizione*", ma come desiderio di "*far conoscere*", di "*indicare la via*", "*orientare*", "*guidare*", ecc... I Comandamenti sono, dunque, più delle *confidenze* o *istruzioni* per il buon uso della vita e della libertà che *ordini*. Non è, tuttavia, sempre facile stabilire una netta linea di confine tra i termini "*disposizione, norma, regola, precetto, imposizione, ecc...*" e i termini "*consiglio, suggerimento, esortazione, ecc...*". Allo stesso modo, non è semplice sul piano pratico, nelle dinamiche educative quotidiane, stabilire quando si sconfinava nell'*autoritarismo* e quando, invece, si corre il rischio dell'*incuria* o della *trascuratezza educativa*. Il tema è di scottante attualità. Senza voler creare inutili allarmismi, bisogna ammettere che la situazione socio-culturale di oggi è molto più *complessa* rispetto a quella di qualche anno fa. Ne consegue che è più complesso vivere, sapersi districare, muoversi liberamente, educare, relazionarsi, ecc...

La complessità chiama in causa la difficoltà dei giovani a dare un senso alla loro vita; un atteggiamento che si riscontra facilmente nella vita quotidiana e non soltanto negli episodi che finiscono sulle pagine di cronaca nera. Ciò di cui io sono personalmente più preoccupato non sono i crimini o gli atti clamorosi di cui sono protagonisti i giovani di oggi – in realtà, pochi –, ma la scarsa voglia di studiare, l'insofferenza per le regole o un minimo di disciplina da imporsi, l'assenza di entusiasmo per qualsiasi cosa, gli umori altalenanti... Il '68, con la contestazione dell'autorità, e anche con le sue discutibili trasgressioni, ha avuto il merito di favorire l'emancipazione sociale e di mettere in crisi quanti, in vario modo, la esercitavano e di costringerli ad interrogarsi se lo facevano legittimamente o meno. La lotta di quegli anni, mal gestita e politicamente strumentalizzata, ha creato una strana situazione che, di certo, non può

ritenersi una conquista e di cui il mondo giovanile non può vantarsi. La maggior parte dei ragazzi, infatti, pratica oggi la perversione dell'*incondizionata realizzazione della propria pulsionalità*, ritenendo di *avere il diritto su tutto e su tutti...*

Sul fronte degli adulti è venuta meno, in questi ultimi anni, la capacità di rispondere alle domande delle giovani generazioni. Capita sempre più spesso di parlare con genitori, e più in generale con educatori, che fanno fatica o addirittura rinunciano ad assumersi l'impegno di guidare, di indicare una strada ai giovani. Sembra quasi non vogliano assumersi questo rischio educativo, che non credano più nel loro compito. Quel che è più evidente, prima ancora della rinuncia a *svolgere il compito* dell'educatore, è che essi abbiano rinunciato a *lavorare su se stessi* e a *cercare di capire quale sia il senso del loro ruolo*. Di fatto, cosa sta succedendo? Un tempo c'era un'*educazione autoritaria* e *poca disponibilità a valorizzare la libertà dei giovani e la fiducia in loro*. Oggi, si è finiti sul versante opposto: *liberi, ma senza una regola, senza una strada da percorrere*. Gli adulti sono compiacenti, o addirittura compiaciuti delle scelte dei ragazzi e delle loro potenzialità, ma non sono capaci di infilarci dentro quei valori che le vecchie generazioni hanno dato loro. Forse perché a loro stessi conviene non crederci più? Non so, ma di fatto è così. Vediamo adulti nostalgici dell'età giovanile, che si identificano con i loro ragazzi, cercando di togliere loro ogni problema e responsabilità. E questo è certamente un rischio per il futuro delle nuove generazioni. Già oggi è possibile verificare gli effetti benefici della responsabilizzazione dei ragazzi e gli effetti distruttivi della crescita nella bambagia.

Gli adulti, soprattutto i genitori, sembrano oggi preoccupati di non far mancare nulla ai ragazzi. E questo non è un male, ovviamente; anzi è un loro preciso dovere. Essi sembrano, tuttavia, più preoccupati di... "*piacere*" ai ragazzi. E certo dire qualche "*no*" non fa essere "*simpatici*", "*amici*", "*moderni*". Quanto impopolare sta diventando la mia presenza tra la gente per questo motivo (una volta, la comunità in blocco è uscita dalla Chiesa e mi ha lasciato solo sull'altare solo perché avevo ricordato che l'Eucaristia non può essere celebrata se "*ci mordiamo gli uni con gli altri*", per usare l'espressione del Papa di qualche giorno fa). Di questo passo, se l'obiettivo è quello di voler "*piacere agli altri*", di volersi "*fare accettare*" più che quello di "*educare*", si perde – se già non si è perso! – il senso del proprio ruolo e del proprio compito educativo, con danni enormi prima di tutto verso se stessi e la propria identità e poi verso coloro nei confronti dei quali abbiamo preso degli impegni. Tre strade da percorrere ancora ci sono, anche se possono sembrare scontate e non essere colte nella loro importanza. La prima riguarda una riflessione *corale* – da parte di tutti, piccoli e grandi! – sul significato di essere genitore/figlio, insegnante/studente, prete/fedele, amministratore/cittadino, ecc... Ognuno deve *riscoprire la propria identità e rimettersi al proprio posto!* La seconda riguarda le dinamiche educative, che non possono assolutamente essere lasciate all'improvvisazione o agli umori del momento: né troppo rigide né troppo sciolte. Occorre *dare una direzione* al cammino dei ragazzi, *lasciandoli liberi di scegliere*. La tendenza di oggi è di *lasciarli liberi, senza fornire alcuna indicazione* o, come si sente sempre più spesso dire, *senza... interferire nelle loro scelte!* La terza – non mi stancherò mai di proporla – riguarda l'*importanza di essere adulti credibili*, cioè che credono in quel che dicono, fanno quello che pretendono dai ragazzi e si impongono con disinvoltura quelle regole di vita che scaturiscono dal loro ruolo e dai loro compiti!